

PER LA PROSPETTIVA INCLUSIVA, CAMBIARE PUNTO DI VISTA

ANDREA CANEVARO

Come affrontare il dolore scoprendo che è una ricchezza

Tante volte sentiamo associata la presenza di una disabilità alla sofferenza, al dolore. E' uno dei punti su cui in questi anni una persona importante, nel panorama italiano che riguarda l'inclusione – ci riferiamo a Claudio Imprudente e al suo gruppo de "Il Calamaio" –, ha spesso richiamato l'attenzione. Alcune sue attività di animazione, nei contesti scolastici ed extrascolastici con bambini come con adulti, hanno cercato di demolire e di smontare l'ingranaggio istintivo, ma forse non del tutto naturale, che mette insieme sofferenza e disabilità.

Claudio Imprudente e il suo gruppo sono arrivati a proporre di sostituire il termine 'disabilità' con la parola 'diversabilità' e più volte abbiamo detto come questa sostituzione è una conquista individuale e non possiamo accoglierla come una sostituzione formale che tutti dovrebbero adottare. Non è immaginabile se non in una prospettiva un po' demagogica e tale da far sentire a qualcuno, e forse a molti, di essere oggetto di una elemosina, di un regalo, di una benevolenza.

Non sono mai atteggiamenti accettabili anche se a volte hanno delle intenzioni lodevoli. Riteniamo che 'diversabilità' sia una sfida e una conquista che ciascun disabile deve poter vincere, e noi dobbiamo fare di tutto perché la società sostenga la possibilità di vincere. Ma nessun regalo linguistico; piuttosto l'attenzione a capire che disabilità non è una condanna ma è la segnalazione di una realtà con cui ci si misura tutti.

Altra cosa è cercare di smontare quell'ingranaggio – come lo abbiamo chiamato – che ha accostato e accosta spesso sofferenza a disabilità. Perché bisogna immaginare che la disabilità sia sempre e solo sofferenza? Perché dobbiamo immaginare o ritenere che laddove si manifesta la disabilità il contorno familiare sia dominato dalla sofferenza?

La sofferenza può esserci, come può esserci lo sgomento, lo sbigottimento di una situazione a cui nessuno è preparato. Ma si può anche scoprire la gioia, che non è un termine sentimentale. Non è un'affermazione dominata da una speranza un po' gratuita: è un impegno. E' la possibilità di capire nella pratica qualcosa che viene a volte nominato con un termine tecnico o presunto tale: **empowerment**.

A volte invece, ma più raramente, viene esplorato attraverso un termine che nasce da Paulo Freire in un altro contesto e che richiama la coscienza: **coscientizzazione**. Tra empowerment e coscientizzazione abbiamo la possibilità di intravedere un per-

corso che rovescia i termini e da 'dolore' fa nascere **arricchimento di conoscenze, competenze, ruoli sociali, possibilità di contatti**.

Conoscenze: è possibile che la presenza di una disabilità permetta di capire meglio la realtà umana, di avere una nuova occasione per conoscere l'umanità nella sua storicità, non nell'assoluto ma nel percorso di una storia che ha voluto dire cambiamenti, scoperte. Prendiamo un esempio: il termine '**autismo**' non è da sempre nell'umanità. Forse la condizione dell'autismo è da sempre nell'umanità ma il termine è nato in un certo anno, ha voluto dire una serie di elementi di discussione e a volte di contrasto e tuttora richiama diverse scuole di pensiero, diverse capacità di comprendere.

Chi è familiare, chi è genitore deve certamente avere un'esigenza di efficacia ma deve accompagnarla con l'esigenza di conoscere e conoscere non è mai un termine puro, implica la contaminazione; non esiste una possibilità di conoscenza fuori dai contesti di ricerca, di contrasto, di conflittualità. Ma chi è genitore ha la possibilità di vivere nella conoscenza anche la fecondità dei conflitti. Perché, potrà sembrare assurdo, ma i conflitti possono essere fecondi, utili. I conflitti non inducono inevitabilmente all'annientamento dell'altro ma più sovente portano alla contaminazione e quindi alla fecondità perché da due posizioni diverse può nascere una terza posizione che utilizza qualche cosa da entrambe, realizzando dei compromessi. Si dirà: dei compromessi utili, che fanno avanzare la scoperta, la conoscenza.

La conoscenza è sempre impura: si fa contaminare da una realtà che sporca, se vogliamo, ma è anche fertilizzante e chi vive in famiglia l'autismo ha la possibilità di conoscere e quindi di realizzare qualche cosa di grandioso.

Competenza: altra parola interessante e importante che a volte viene scambiata da qualcuno con isolamento. "Solo tu genitore puoi essere competente", a volte sentiamo dire da qualche illuminato sapiente. Ma una competenza che ha come premessa 'solo tu' è tale davvero? La competenza è riconoscimento, è scambio, è anche questa contaminazione e non esiste la possibilità di avere una competenza nell'isolamento. 'Non esiste' significa proprio che non ha la possibilità di 'uscir fuori': etimologicamente esistere è questo, ossia di raggiungere anche gli altri. Se non c'è questa operazione così importante per segnalare che le competenze si incontrano, temiamo che vi sia una condanna. Rovesciamo anche questa prospettiva e vediamo

che la competenza non può essere accompagnata dal 'solo tu' ma da 'anche tu' e 'anche gli altri'.

Immaginiamo che cosa voglia dire il 'solo tu'. Vuol dire isolamento sociale, premessa di una difficoltà a coevolvere, a crescere insieme e quindi ad allontanarsi. 'Solo tu' vuol dire 'solo tu sei mamma', per esempio. Ma questo è diverso. E' diverso ed è un elemento da tenere molto distinto dalla logica delle competenze che deve invece allargarsi, diffondersi e sfumare. La dipendenza da un solo competente è qualcosa di riprovevole e possiamo vivere certe situazioni caratterizzate da questa dimensione chiusa ma non possiamo compiacercene. Sono elementi di debolezza da cui dobbiamo uscire, e non confidarli, forse anche con un criterio di autorevolezza del responso.

Arricchimento: un individuo si contorna di elementi che permettono di uscire da un ruolo sociale determinato per acquisirne altri, e non solo un altro; ossia una possibilità di raggiungere più pienamente quella pluralità che è contenuta nell'identità, che non è fissa, che non è conquistata una volta per tutte ma che vive in un cambiamento continuo, in una dinamica, attraverso la quale vi è l'arricchimento di nuovi ruoli, di una possibilità di assumere delle responsabilità nuove accanto ad altri, di conoscere l'organizzazione istituzionale, di avere dei rapporti. La relazione sociale si arricchisce.

A volte abbiamo anche dovuto constatare che l'isolamento delle famiglie porta a dovere cambiare e a rinunciare alle amicizie perché con gli amici si facevano attività sociali, di tempo libero, culturali che non possono più essere svolte. Ma quell'isolamento è negativo e non è l'unico modo di vivere con la disabilità. Induce a costruire qualcosa, ad uscire da una contrapposizione tra chi conosce la disabilità e chi non la conosce.

Occorre cercare la continuità e questa è favorita, oggi, da una presenza della disabilità nella cultura, nel cinema, nella letteratura in cui troviamo esempi alti, ed esempi di un utilizzo 'sprecone' – buttare via delle occasioni, non sapere se non sfruttare l'immagine sentimentale - e altri esempi invece che hanno dato spessore alla presenza della disabilità nella nostra realtà. Esistono quindi opere degne e opere meno degne. E' normale e non dovrebbe né scandalizzarci né preoccuparci: significa possibilità.

E' possibile: si possono fare cose molto belle e si può non riuscirci. Ma è possibile. Questo è l'importante: ricchezza di relazioni, apertura al mondo. E ancora il richiamo a quel termine, empowerment, che vuol dire continuamente mettere a giorno, attualizzare le conoscenze, renderle capaci di arricchire il soggetto perché possa affrontare la realtà e non debba sempre chiedere ad altri di affrontarla, la realtà. E' un primo elemento di cambio di prospettiva nella prospettiva inclusiva.

La sfida dell'ascolto.....

La parola 'ascolto' emerge ogni volta che si tratta della attenzione ai problemi della disabilità e riguarda a volte il giusto ragionamento che viene fatto a

proposito di seduzioni particolari che raggiungono famiglie che hanno in casa qualche problema. Torniamo come esempio a riferirci all'autismo pensando a quello che è accaduto ad un certo numero di famiglie che hanno individuato in proposte particolari un modo di rispondere ai loro bisogni e con questo hanno cercato altrove, piuttosto che nel contorno territoriale, il modo di impegnarsi con i loro figli o figlie. La riflessione che a volte è fatta attorno a queste situazioni riguarda anche l'ascolto. Qualcuno si è accorto come sia difficile imputare ai genitori errori di scelta – ed errori non ce ne sono in questo settore – perché alcune scelte sono derivate proprio dal bisogno di essere ascoltati e a volte sappiamo che l'organizzazione è compressa: i tagli dei servizi fanno sì che gli operatori, per quanto siano bravi e preparati, non possano fornire quello che dovrebbero e vorrebbero, e vien meno – si dice per fare sintesi – l'ascolto.

Questa dimensione dell'ascolto va capita meglio perché sono gli stessi familiari che, perlomeno nella stessa genealogia dei familiari, hanno criticato a volte anche aspramente chi poneva loro come risposta all'autismo in casa qualcosa che si rifà alla psicanalisi. La psicanalisi è fondata sull'ascolto: significa che questa parola, ascolto, può avere significati diversi. Bisogna chiarire che non tutti gli psicanalisti sono ugualmente rigettati.

Gli psicanalisti che credono di avere la soluzione unica e di applicare un trattamento ai genitori non potendo applicarlo ai figli, indispettiscono i genitori; è una storia lunga che non riusciamo a riprendere in poche righe ma ci sono psicanalisti che hanno ben capito questo e hanno lasciato da parte una psicanalisi classica per essere più disponibili ad un ascolto integrato ad altre metodologie, con altri aspetti.

Ancora una volta bisogna dire che non esiste un metodo che risponde a tutte le esigenze e quando si presenta come tale sbaglia. Questo sì che è un errore. Ascolto non vuol dire interpretazione, vuol dire dialogo e il dialogo deve essere trasversale e capace di entrare nella individuazione, fatta insieme, dei bisogni e delle risposte ai bisogni. Molte volte l'atteggiamento di uno specialista viene vissuto da chi è genitore come quello di una sfinge: ascolta ma non restituisce. Riteniamo che la **restituzione**, in termini di riorganizzazione insieme - in partenariato, si usa dire – delle prospettive sia fondamentale. E' un ascolto, quindi, diverso da quello che sembra patrimonio esclusivo della psicanalisi; diverso, non necessariamente contrapposto o contrapposto in certi momenti.

E' sicuro che chi ha una disabilità – l'esempio dell'autismo potrebbe essere accompagnato da altri esempi, per altre disabilità – ha bisogno di capire che ha una possibilità di dialogo in un progetto. Escludiamo – se non in una necessità di riflessione – quell'ascolto che non si fa carico anche del dialogo costruttivo.

Caricaturando potremmo pensare a quelle situazioni in cui sembra che tutto sia nell'ascolto e che non ci sia il dovere di costruire un progetto; se chi si pone a disposizione per ascoltare non è anche

capace di reagire e non ha anche delle conoscenze tecniche o non sa coinvolgere chi ha delle conoscenze tecniche, il rischio è proprio quello della caricatura, di avere di fronte una sfinge che ascolta tutto, dice che va bene e al massimo dice che bisogna accettare.

Questa è una situazione che abbiamo vissuto troppe volte come testimoni, a volte chiamati in causa per cercare quasi di far giustizia in un ruolo che non è il nostro. L'operazione è più complessa e non può essere ridotta ad un ascolto per dire: "Accetta!". Bisogna anche restituire un progetto che contiene degli elementi conflittuali ma non la conflittualità racchiusa nel profondo quanto la conflittualità dovuta alla possibilità di accettare alcune cose a volte necessarie – è necessario accettare qualche cosa – e nello stesso tempo invece ribellarsi, arrabbiarsi, quel diritto alla rabbia che è così importante e che va reso costruttivo.

Ed è necessario che quindi chi ha un ruolo di ascolto non stia fermo, si coinvolga. L'ascolto deve essere coinvolgimento in una proposta di progetto di cui si deve avere responsabilità condivise. Non è un affidare ad un tecnico il progetto, ma è crescere nella corresponsabilità. E' la conseguenza di ciò che abbiamo detto nel primo paragrafo: l'ascolto che diventa capacità di condivisione di una responsabilità e di una conoscenza.

E' quindi l'altra faccia della medaglia: la possibilità che vi sia una corrispondenza nella crescita di conoscenza. Nulla di più offensivo, si potrebbe dire, di un ascolto saccente, che sembra dire: "Non mi dici nulla di nuovo, quello che mi dici era già previsto nella mia conoscenza, sta già nelle cose che conoscevo per cui la tua presenza, genitore, per me è routine, nulla di originale!".

Naturalmente caricaturiamo una situazione che è percepita tante volte così; qualcosa di vero dovrebbe pur esserci, non possiamo semplicemente negarla dicendo che è una caricatura, dobbiamo anche capirla e comprendendola saperla riflettere nei nostri atteggiamenti professionali. E mi coinvolgo – io che scrivo queste note – in una posizione professionale, dopo essermi coinvolto in un'altra posizione che mi portava a identificarmi con un genitore.

Questo è un esercizio da fare: una necessità di spostare il nostro sguardo da una posizione all'altra, in un gioco dei ruoli il cui senso è anche drammatico. Ricordiamo che il termine 'gioco' è in questo caso un francesismo che significa interpretare un ruolo ma non nel senso che io sono in grado di interpretare quello che dici perché sono più capace, più colto, più preparato; questo a volte può essere vero ma devo anche restituirti ciò che interpreto in termini che tu possa accettare.

E nell'accettazione c'è anche il rifiuto, come dicevamo. Noi lo abbiamo sempre schematizzato nella formula 'deficit da accettare, handicap da ridurre' nei confronti del quale bisogna ribellarsi e fare in modo che ci sia meno handicap ovvero meno svantaggio. Ma abbiamo preso un esempio complicato facendo riferimento all'autismo; e nell'autismo la definizione di deficit è quanto mai difficile e quindi si procede

sempre con una prospettiva ipotetica. Deve essere formulata l'ipotesi che nello stesso tempo rassicuri perché propone elementi controllabili, capaci di avere delle verifiche non solo interpretative ma anche empiriche. Nello stesso tempo bisogna lasciare che siano ipotesi, quindi non contrabbandarle come certezze. E' possibile dare sicurezza attraverso un procedimento ipotetico.

L'operazione non è semplicissima, come si vede, e ha bisogno di competenze. E le competenze sono dovute ad una pratica professionale, non certamente ad un'improvvisazione. Dobbiamo proprio accettare anche quest'altra sfida.

.....e delle competenze

La questione delle competenze è complicata e semplice nello stesso tempo. Complicata dal fatto che alcune figure professionali sono precarie. Sono precarie le presenze degli educatori sociali, il cui riconoscimento tarda a venire pur avendo un ampio coinvolgimento nella pratica professionale: sono tanti gli educatori sociali ma sembra che non esistano sul piano della loro professionalità rassicurata assicurata e ridefinita o definita. Occorre quindi togliere dal precariato queste figure, per avere una possibilità di far incontrare le competenze con i soggetti che ne hanno bisogno. Questa è una sfida importante e ci rivolgiamo, sperando di essere ascoltati, letti e di avere quindi risposte, a coloro che sono responsabili amministrativi e tecnici allo stesso tempo di enti locali perché pensiamo come sarebbe utile non partire da grandi modi di ripensare tutta l'organizzazione dei cosiddetti sostegni ma cominciare a produrre esempi positivi laddove il terreno sembra più facile, vale a dire con le scuole dell'infanzia gestite dagli enti locali.

E' vero che gli enti locali gestiscono – ed è giusto che lo facciano – in termini tali da non contrapporsi con la loro organizzazione gestionale alle logiche nazionali; è vero quindi che utilizzano le graduatorie nello stesso modo con cui si organizzano le graduatorie nazionali. Vi è però una maggiore autonomia e vi è quindi la possibilità di più rapidamente procedere ad una sperimentazione che permetta di affrontare questo problema.

Attualmente – facciamo sempre riferimento all'autismo – la situazione è drammatica scivolando verso la tragedia perché l'operazione 'competenze' è organizzata in modalità assolutamente insensate. Abbiamo l'esperienza diretta di giovani che hanno conseguito una preparazione seria, non unilaterale, con competenze sia teoriche che di pratica di più metodi con cui trattare l'autismo – ma qui si potrebbe creare qualche utile analogia per altre disabilità, altri deficit come quelli sensoriali – e abbiamo perciò la necessità di creare i presupposti per cui quelle competenze raggiunte non siano poi sprecate o non utilizzate.

Attualmente è così: chi ha una formazione alta relativamente ad una certa tematica - e quindi potrebbe contribuire operando in maniera competente – è costretto o a lavorare in proprio con una

rinuncia ad entrare in un sistema di garanzie pubbliche oppure ad accettare di abbandonare la propria competenza riservandola, se va bene, alla sorte: se nella vita si verificherà la casuale possibilità di ritornare ad impegnarsi sul tema su cui si è sviluppata la competenza ci sarà modo di riutilizzarla. Ma nel frattempo vi è una dispersione.

Quando casualmente tornerà ad essere possibile utilizzare la competenza acquisita sull'autismo con un soggetto artistico, il tempo trascorso avrà creato un'assenza di esercizio della pratica professionale. L'Educatore sociale a suo tempo ben preparato potrebbe anche riprendere – è umanamente comprensibile -con un'enfasi eccessiva la propria competenza e con la presunzione di riuscire finalmente a fare quello che gli altri non sanno fare; e potrebbe, involontariamente, contribuire alla deformazione dello specialista: "Solo io, solo io sono lo specialista, solo io so fare". Crediamo che la possibilità di far raggiungere la competenza stabilmente sui temi per cui è indispensabile, sia il presupposto indispensabile perché si diffonda competenza, anche nel contesto allargato, anche nei colleghi che competenti non sono.

Occorre quindi creare il presupposto perché vi siano sperimentazioni capaci di fare questa operazione che è facile da dire ma a quanto pare complicatissima da realizzare: far raggiungere la competenza laddove c'è il bisogno; cominciare con qualche sperimentazione nel terreno più fecondo e facile nella scuola dell'infanzia e contaminare – parola che abbiamo già usato e per la quale abbiamo una certa simpatia – anche la scuola dell'obbligo.

La scuola dell'obbligo deve ricordarsi che è la scuola dell'autonomia. Abbiamo un contenzioso che cercheremo di mettere alle spalle nei confronti del governo della scuola avuto con il Ministro Moratti, e riteniamo che nelle questioni che ci lascia in confusione vi sia anche quella linguistica, con un inquinamento che raggiunge anche la parola 'autonomia'. Vorremmo pensare che l'autonomia ha avuto una sua genesi e che va ripresa secondo il senso con cui era stata impostata.

La possibilità che la scuola dell'autonomia abbia qualche cosa di specificamente utile per il tema che stiamo affrontando ci viene confermata dalle parole di un ispettore tecnico che al tempo della nascita del disegno della scuola dell'autonomia collaborò alla stessa ridefinizione del termine. Raffaele Iosa scrive: "Ho pensato da sempre che la scuola autonoma debba essere considerata un nuovo ente locale a *mission* nazionale. La sua specificità sta nella sussidiarietà e nella territorialità. Per questo mi sono appassionato subito a dare 'gambe' orizzontali alle scuole autonome rompendo la loro lentezza burocratica dal Ministero dell'Istruzione e considerando le soggettività interattive con la più vasta comunità locale." (R. Iosa, 2006, p. 190).

Il modo di interpretare l'autonomia non è di poco conto e permette di intravedere l'interfaccia tra scuole dell'infanzia, in cui l'ente locale può avere una parte importante, e la scuola dell'autonomia interpretata come scuola che diventa nuovo ente

locale. Questa interpretazione permette di aprire degli elementi di sperimentazione che ci auguriamo siano costruiti da chi ha delle responsabilità gestionali e diventino il passaggio - non un eterno passaggio ma davvero un passaggio – verso una realizzazione più ampia, capace di rimettere in moto la prospettiva inclusiva che noi conosciamo di più nel termine dell'integrazione. Quello che è accaduto in questi anni, con una vasta complicità, è proprio questo: l'aver smarrito l'idea che l'integrazione, o la prospettiva inclusiva, sia portare la competenza accanto alla vita dei soggetti che ne hanno bisogno.

Questo è stato dimenticato mentre era chiara nella mente dei "fondatori" dell'integrazione. Pensiamo ad Aldo Zilioli che forse è la persona che più nell'ambito delle strutture scolastiche e ministeriali si è preoccupato di questo. Vi era l'idea che proprio la competenza non dovesse venir meno. E c'era la grande preoccupazione per una semplificazione eccessiva che vedeva l'integrazione unicamente come azione per far accedere i soggetti a delle strutture per tutti, senza preoccuparsi che questo accesso fosse accompagnato dalla competenza.

Questo ha creato il presupposto per una fatica insensata. Siamo dell'idea che la fatica debba esserci, che le cose difficili siano sfide faticose, da accettare, ma che devono essere accompagnate dal senso che si sta costruendo qualche cosa. A volte i singoli non hanno necessariamente una visione storicizzata di quello che stanno vivendo e hanno l'impressione di vivere in una condizione insensata.

Possono nascere le fughe collaterali. Non in avanti ma collaterali: come il pensare di ricostruire qualcosa che inevitabilmente per chi ha un quadro storico si chiama classe speciale. Non crediamo che quelle siano soluzioni: sono rimedi peggiori del male. Abbiamo il dovere di tener fede ad un impegno che non è ideologico, è quanto mai pragmatico e ha bisogno dell'organizzazione empirica per ritrovare il senso di parole come 'integrazione' e 'prospettiva inclusiva'.

E le competenze sono assolutamente necessarie. La possibilità di ridurre il precariato è un elemento importante e indispensabile; la possibilità di riconoscere i profili professionali anche, perché i diversi anni di esercizio permettono di non inventare, ma semplicemente riconoscere. E' legittimare una situazione ma non di malavoglia, quasi dicendo: "Legittimiamo gli errori".

Non sono errori, sono operatori che hanno un'esperienza consolidata, che va unicamente riconosciuta. Questo è l'importante.

L'operazione 'competenze' diventa la sfida maggiore che dobbiamo affrontare in questo periodo e che non può essere interpretata con fughe laterali verso situazioni speciali ma va interpretata nella linea tre volte efficace - efficace, efficace, efficace - della prospettiva inclusiva.

Nota bibliografica

R. IOSA, *L'educazione contro il declino*, Gardolo di Trento, 2006, Erickson.